



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*

ottobre 2017

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Storia del fallito assalto al cielo del 1917

La rivoluzione e le lotte dei popoli

Le critiche inascoltate alla rivoluzione

*Il dottor Živago: l'amore e la poesia al
tempo della rivoluzione.*



OBBEDIRE NON È PIÙ UNA VIRTÙ

*Lo sdegno rivoluzionario di don Lorenzo Milani contro le
guerre di aggressione e conquista, e in difesa dell'obiezione
di coscienza. Demistificare la parola "patria", che è servita a
perpetrare gli orrori più inauditi.*

L'ANTIMONIO

di Leonardo Sciascia

*Il racconto dello scrittore
siciliano sulla guerra civile
spagnola: nazisti e fascisti
«contro contadini e minatori,
contro il rosso odio della
Spagna povera».*



LUCI E OMBRE SULL'ECONOMIA ITALIANA

*Segnali di una timida ripresa ma il debito pubblico sembra
fuori controllo e la disoccupazione, specie quella giovanile,
resta tra le più alte d'Europa.*

LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

La nascita del primo Stato socialista creò grandi speranze di liberazione nei popoli e negli operai occidentali. Ma poi tutto degenerò. Storia del fallito *assalto al cielo* del 1917.

La rivoluzione russa del 1905

Il dispotismo dello zar, colpito duramente dall'andamento disastroso della guerra con il Giappone (1904-1905), fu contestato da una serie di manifestazioni popolari culminate nella *domenica di sangue* (9 gennaio secondo il calendario giuliano, 22 gennaio secondo quello gregoriano), quando i soldati spararono sulla folla davanti al Palazzo d'inverno di Pietrogrado, residenza dello zar. Nel giugno i marinai imbarcati sulla nave da guerra *Potëmkin* si ribellarono ma l'esercito si rifiutò di reprimerli, solidarizzando con loro. In ottobre l'intera rete ferroviaria fu paralizzata da uno sciopero. Nel frattempo nella capitale, a Mosca, a Odessa e in altri centri furono fondati i primi Soviet operai.

A partire da quei tragici avvenimenti, la *vecchia talpa della rivoluzione* intraprendeva un lungo percorso che sarebbe sfociato nelle rivoluzioni del 1917.

La rivoluzione russa del febbraio 1917

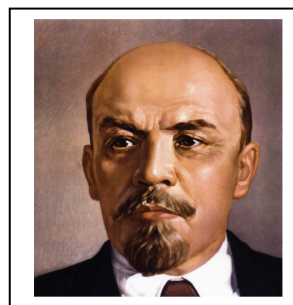
La rivoluzione scoppiò nel febbraio-marzo 1917, determinando la caduta del regime zarista. Dopo centinaia di migliaia di morti nella guerra contro la Germania e una situazione economica interna disastrosa, lo

scontento popolare sfociò – a Pietrogrado – in dure dimostrazioni contro il governo, nel corso delle quali interi reparti dell'esercito disertarono, passando dalla parte dei rivoltosi. Questa situazione determinò l'abdicazione dello zar Nicola II e la formazione del primo governo provvisorio, formato dai partiti moderati. Da lì prese il via un conflitto di potere tra il nuovo governo e i soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado.

Verso la Rivoluzione d'Ottobre

Il governo provvisorio non era in grado di risolvere i gravi problemi della popolazione. I bolscevichi (la parte maggioritaria del Partito Socialdemocratico), sotto la direzione di Lenin, rientrato in marzo dall'esilio, divennero in pochi mesi la forza politica egemone nei Soviet e capace di coagulare lo scontento popolare.

Con le *tesi di aprile* di Lenin, sintetizzate nello slogan "tutto il potere ai soviet", essi presentarono



un programma di audaci riforme: nazionalizzazione delle banche e della terra, fine immediata della

guerra, costituzione di una repubblica dei Soviet, fondazione della III Internazionale, eliminazione dell'influenza degli altri partiti nei Soviet. Dopo la fallita offensiva russa di giugno sul fronte tedesco, i bolscevichi decisero di passare all'azione dando vita a violente manifestazioni di piazza che, a Pietrogrado, furono duramente represses dall'intervento dell'esercito (3-4 luglio). Lenin dovette fuggire in Finlandia.

La presa del potere

Rientrato Lenin dalla Finlandia e liberati i dirigenti arrestati, i bolscevichi decisero di prendere il potere con un'insurrezione armata. Questa avvenne nella notte tra il 24 e il 25 ottobre del 1917 (6-7 novembre secondo il calendario gregoriano). In due sole giornate, grazie all'apporto dei marinai della flotta della base di Kronstadt e delle "guardie rosse", il potere passava nelle mani dei bolscevichi in modo quasi incruento: la sera del 25 ottobre il governo Kerenskij veniva destituito e i suoi ministri arrestati.

La guerra civile

Nel resto del paese la rivoluzione incontrò una resistenza maggiore che nella capitale. In Ucraina, nell'area del Don e nel Caucaso la controrivoluzione (appoggiata da R.U., USA, Francia e altri paesi) diede l'avvio a una cruenta guerra civile (1918-1921) che vide la vittoria del governo comunista (nome adottato dai bolscevichi nel marzo del 1918).

I nuovi governanti accentrarono tutto il potere e repressero le opposizioni (menscevichi e socialisti rivoluzionari).

Comunismo di guerra (1918-1921)

La necessità di fronteggiare la guerra civile spinse i nuovi governanti ad adottare il *comunismo di guerra*. Le misure intraprese comportarono la nazionalizzazione dell'industria, la soppressione del commercio privato (sostituito dal razionamento e dalla distribuzione pubblica di generi alimentari), un ulteriore sviluppo degli scambi in natura, l'invio di distaccamenti operai nelle campagne per la requisizione di viveri a favore dell'esercito e degli abitanti delle città.

Quest'ultima disposizione non fu però accettata dalla popolazione rurale che, alla raccolta forzata delle derrate, rispose con sollevazioni e con il rifiuto di coltivare la terra. La scelta di abbandonare il comunismo di guerra viene presa dopo una serie di ribellioni operaie e dopo l'ammutinamento della base navale di Kronstadt (tra il 1° e il 17 marzo 1921), i cui soldati erano stati determinanti nella presa di Pietrogrado durante la Rivoluzione d'ottobre.

La Nuova Politica Economica

Di fronte alle difficoltà crescenti, Lenin abbandonò il *comunismo di guerra* e adottò la *Nuova Politica Economica* (NEP, 1921-1927), che significò un parziale ristabilimento dei rapporti di mercato. Lenin, gra-

vemente ammalato fin dalla fine del 1922, morì nel gennaio del 1924. Il potere passò a Stalin. Nel 1925, l'URSS (nome adottato dal paese nel 1922) raggiunse complessivamente, il livello di sviluppo prebellico. Nella seconda metà degli anni venti, la NEP favorì una crescente differenziazione sociale nelle campagne, mentre nelle città si formavano consistenti sacche di disoccupazione. Alla fine degli anni Venti, il gruppo dirigente staliniano abbandonò la NEP e procedette alla collettivizzazione dell'agricoltura, da cui si dovevano trarre i mezzi per finanziare l'industrializzazione.

Stalinismo (1924-1953)

Con la morte di Lenin iniziava il lungo periodo dello stalinismo.



La politica di Stalin sposò la teoria della costruzione del *socialismo in un solo Paese*, sostenuta anche da Bucharin. Tale teoria si contrapponeva alla teoria della *rivoluzione permanente* di Lev Trotzky.

L'alleanza tra Stalin e Bucharin portò all'espulsione di Trotzky dal partito. Tuttavia, eliminato Trotzky, Bucharin fu a sua volta eliminato da Stalin perché oppositore della collettivizzazione forzata. Questa si re-

alizzò con l'eliminazione dei *kulaki* (contadini ricchi) come classe sociale, che comportò milioni di vittime. Altri milioni di morti avrebbero causato le purghe staliniane, tra il 1935 e il 1938. Gli orrori staliniani furono momentaneamente dimenticati grazie al contributo decisivo dell'URSS nella sconfitta del nazifascismo. Sarebbero riemersi solo nel 1956, con il rapporto di Krusciov al XX congresso del PCUS.

DESTALINIZZAZIONE E GUERRA FREDDA

Krusciov denunciò al Congresso tutte le violazioni della legalità socialista compiute da Stalin e condannò il culto della personalità che egli aveva imposto. La denuncia suscitava grandi speranze in tutto il mondo. Purtroppo tali speranze crollarono ben presto. Infatti, dopo pochi mesi, si verificarono vere e proprie rivolte nei paesi socialisti e l'URSS intervenne in Ungheria con i carri armati. La guerra fredda tra URSS e USA continuava, nonostante la coesistenza pacifica teorizzata da Krusciov. E rischiò di trasformarsi in guerra *calda* nel 1962, con la crisi di Cuba.

L'URSS si accingeva a installare basi missilistiche nell'isola governata da Fidel Castro, minacciata continuamente dagli USA. Il presidente americano (Kennedy) reagì e si fu sull'orlo della guerra. Alla fine, questa fu evitata (anche grazie all'intervento di Giovanni XXIII): i russi ritirarono i missili da Cuba ottenendo in cambio lo smantellamento di quelli americani in Turchia.

“La Russia com’è”: un libro che già nel 1921 denunciava tutte le violazioni della legalità che avvenivano nella Russia comunista

Nei mesi di giugno e luglio del 1920 una delegazione del Partito socialista italiano – formata da parlamentari, membri della direzione, sindacalisti ed esponenti delle cooperative – si recò in Russia per visitare il Paese e partecipare a un congresso. Facevano parte della delegazione due esponenti di cooperative, Gregorio Nofri e Fernando Pozzani, che – non essendo impegnati nei lavori congressuali – ebbero modo di visitare tante fabbriche e di rendersi conto delle condizioni di vita della popolazione. La loro esperienza fu riportata in un libro (*La Russia com’è*) che fu pubblicato nel gennaio del 1921, con prefazione di Filippo Turati.

Il libro era sconvolgente. Sebbene fosse riconosciuto il «grande significato umano» e l’«elevata concezione sociale» della Rivoluzione, e si condannasse «la infamia del blocco» attuato dall’Intesa contro la Russia, gli autori ritennero giusto, nell’interesse dello stesso processo rivoluzionario, mettere in evidenza «le enormi distanze» esistenti «tra la teoria e la pratica». Inoltre bocciarono, come frutto di «grande ignoranza delle cose d’Occidente in genere e delle condizioni dell’Italia in ispecie», la pretesa dei compagni russi di imporre il loro modello ai vari paesi del mondo, «così differenti nello sviluppo politico-sociale,

nelle tradizioni, nella coltura, nello spirito».

Dopo queste premesse, Nofri e Pozzani trattavano il problema delle basi democratiche del nuovo potere, denunciando tutte le violazioni della legalità: l’accentramento dei poteri in poche persone, lo strapotere dei commissari del popolo, le repressioni, l’assenza di libertà di stampa e di riunione, il potere trasferito dai Soviet al Partito comunista, ecc. Nel fare ciò, riportavano ampi passi degli stessi giornali russi ufficiali, come la *Isvestia* («La maggioranza della classe veramente lavoratrice non ha nessuna voce neanche nella sfera della sua costituzione locale e si trova sotto il potere dei “dittatori a vita”») e la *Pravda* («Ci sono non poche istituzioni nel nostro sistema, le quali sono indicate dall’alto, ma non elette»).

Un capitolo importante del libro era dedicato ai *giorni del terrore* del 1918-1919; terrore esercitato dal potere comunista, non tanto contro gli elementi borghesi (trattati a volte con generosità) quanto contro i menscevichi e i socialisti rivoluzionari. Tutto ciò creava un clima generale di paura: «In tutta la popolazione vi è un certo senso di stanchezza e di avvillimento; difficilmente si vede un sorriso».

Le cose non andavano meglio nel campo economico. La distribuzione

delle terre (già espropriate ai grandi proprietari) era diventata compito dei *Comitati dei contadini poveri*, presto dominati da fannulloni e arraffoni. Le industrie producevano beni che subito scomparivano, per apparire in seguito nel mercato nero.

Nofri e Pozzani chiudevano il proprio lavoro con la conclusione che in Russia non si era costituita nessuna società socialista e che anzi essa era «il paese più lontano dalle realizzazioni socialiste, e che si trova quindi alla coda di quei paesi nei

quali il socialismo si è affermato [...]». Il libro di Nofri e Pozzani fu certamente conosciuto, tanto che ne parlò anche la stampa inglese. Ma usciva nello stesso mese in cui avveniva la rovinosa spaccatura tra socialisti e comunisti.

Questi ultimi, infatuati dell'esperienza sovietica, avrebbero sempre chiuso gli occhi sulle distorsioni del socialismo che avvenivano in URSS. Anche le critiche di una grande comunista come Rosa Luxemburg, fatte nel 1918 ma pubblicate nel 1921, vennero ignorate.

1921: LA DIVISIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI APRE LE PORTE AL FASCISMO

Il libro di Nofri e Pozzani apparve nello stesso mese in cui si consumò la scissione dei comunisti dal Partito socialista italiano, al Congresso di Livorno del 21 gennaio 1921.

La scissione, come tutte quelle che si verificarono negli altri Paesi, era stata promossa da Lenin e dalla III Internazionale.

L'appello di Lenin a spaccare i partiti socialisti europei era motivato dal fatto che essi si erano compromessi con le rispettive borghesie nazionali, sostenendo l'entrata nella prima guerra mondiale.

Ma non c'erano ragioni affinché questo appello potesse riguardare il Partito socialista italiano, il quale si era opposto alla guerra e aveva subito aderito alla III Internazionale.

La divisione avvenne ugualmente, a causa dell'estremismo e della cecità dei comunisti (vedi, *infra*, la scheda dedicata a Angelo Tasca).

Ma le divisioni della Sinistra non erano finite. Nel 1922, Filippo Turati, fondatore del Partito socialista, fu costretto a lasciare il partito (e a fondare il PSU, assieme a Giacomo Matteotti che ne fu Segretario).

Nel 1923 fu la volta dei terzinternazionalisti, che abbandonarono il PSI per confluire nel Partito comunista.

L'aspetto tragico di questa frammentazione della Sinistra fu che essa avveniva mentre il fascismo, dopo aver fatto i primi passi ricorrendo a violenze inaudite, aveva finito per conquistare il potere.

LE CRITICHE (INASCOLTATE) AL POTERE SOVIETICO

ROSA LUXEMBURG

Rosa Luxemburg, rivoluzionaria tedesca di origine polacca, filosofa e grande interprete del marxismo, si staccò dalla SPD (il partito socialdemocratico tedesco) per fondare la Lega di Spartaco e il Partito comunista. Il 15 gennaio 1919 fu rapita ed in seguito assassinata, insieme con Karl Liebknecht, da un gruppo paramilitare agli ordini del governo del socialdemocratico Friedrich Ebert e del ministro della Difesa, Noske.

Ecco la sua critica ai compagni russi.

«Ma soffocando la vita politica in tutto il paese, è fatale che la vita si paralizzi sempre più nei Soviet stessi. Senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l'unico elemento attivo. La vita pubblica cade lentamente in letargo; qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano; [...] e una élite della classe operaia viene convocata di quando in quando a delle riunioni per applaudire i discorsi dei capi e per votare all'unanimità le risoluzioni che le vengono proposte; è dunque in fondo un governo di cricca, una dittatura certamente, ma non la dittatura del proletariato, bensì la dittatura di un pugno di uomini politici, una dittatura nel significato borghese, nel significato giacobino [...] ».

ANTONIO GRAMSCI

Gramsci, capo del Partito comunista italiano, di fronte alle lotte che dilaniavano il gruppo dirigente sovietico, indirizzò una lettera (14 ottobre 1926) molto critica ai compagni russi, impegnati in una lotta senza quartiere contro Trotzky. Ecco un passo significativo:

«L'unità e la disciplina non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato... Vogliamo essere sicuri che la maggioranza del Comitato Centrale del P.C. dell' Urss non intenda stravincere e sia disposta ad evitare le misure eccessive».

Togliatti, che a Mosca doveva consegnare la lettera, non la ufficializzò per il timore di far cadere sul partito l'accusa di frazionismo e di trotskismo.

ANGELO TASCA

Angelo Tasca – fondatore dell' *Ordine nuovo* assieme a Gramsci, Terracini e Togliatti – ricostruisce il clima rivoluzionario del *biennio rosso* (1919-1920) e la tragica impotenza di quei rivoluzionari che, ammaliati dai Soviet russi, non vedono la rivoluzione italiana che passa davanti a loro e che marcia sulla ricchezza ineguagliabile della tradizione italiana. Un'impotenza che apre le porte al fascismo.

«La direzione massimalista del partito socialista non vuole "creare illusioni" e rinvia sempre il tutto (non saprà fare altro che questo fino alla marcia su Roma) alla "rivoluzione ormai prossima", la vera, quella che avrà l'impronta "autentica" di Mosca. Nell'attesa, i commercianti portano, come a Bologna, le chiavi dei loro magazzini alla Camera del lavoro, mentre l'amministrazione socialista impone un calmiera dei prezzi. I Comuni, le Camere del lavoro, ecco il "secondo potere" che sorge contro lo Stato o in assenza dello Stato, ecco i "Soviet" italiani, in cui confluiscono le antiche tradizioni della vita municipale e la storia recente del movimento operaio. Ma questi "Soviet" non sono fatti "come in Russia", ed i sedicenti capi si ostinano a crearne di tutto punto, dal nulla, sul modello russo. Poiché la rivoluzione ha un aspetto italiano e popolare, i "rivoluzionari" che vogliono i "Soviet" dappertutto le passano accanto senza riconoscerla».

LUCIO MAGRI: PRAGA È SOLA (1969)

Magri, denunciando il silenzio che era caduto sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia (1968), scrisse quest'articolo di radicale critica all'URSS che determinò la radiazione dal PCI dell'intero gruppo del *Manifesto*.

«Il primo punto è l'assunzione di una presa di posizione netta di fronte alle scelte politiche dei gruppi dirigenti dell'URSS e degli altri paesi socialisti europei. Non è più possibile puntare su una loro autocorrezione; si è costretti a puntare sulla loro sconfitta e la loro sostituzione, per iniziativa e da parte di un nuovo blocco di forze sociali diretto dalla classe operaia, un rilancio socialista che investa le strutture politiche e sia capace di esprimere realmente le potenzialità immense uscite dalla Rivoluzione d'ottobre. I cauti condizionamenti dall'esterno, le critiche generiche che non individuano esplicitamente obiettivi, responsabilità, gruppi dirigenti, non rappresentano ormai che segmenti di un «realismo» sempre più somigliante all'omertà, che avalla gli stati di fatto e scoraggia sul nascere ogni forza di opposizione. Finché la resistenza cecoslovacca si troverà di fronte – nel campo internazionale – all'alternativa fra le simpatie degli anticomunisti e le prudenziali realistiche coperture all'attuale gruppo dirigente, non le resterà che l'isolamento e il ripiegamento su se stessa».

Successi e limiti dell'economia pianificata.

La rivoluzione d'Ottobre e le lotte di liberazione dei popoli.

A partire dal 1928, lo sviluppo dell'URSS fu affidato ai piani quinquennali, che dovevano colmare il forte divario esistente tra l'economia sovietica e quelle dei paesi occidentali.

La centralizzazione delle decisioni economiche favorì un forte sviluppo dell'industria pesante, mentre penalizzati restavano la produzione di beni di consumo e l'agricoltura.

Negli anni Trenta il tasso annuale di crescita industriale superò il 12%: un livello sbalorditivo che consentì all'URSS di posizionarsi alle spalle della Germania nella produzione di acciaio.

La pianificazione e la centralizzazione delle decisioni furono determinanti per la vittoria sul nazi-fascismo: a tal proposito si ricorda l'incredibile capacità dei sovietici di smontare le fabbriche e di ricostruirle più ad est, man mano che le armate naziste venivano attratte all'interno dell'immenso territorio russo; e anche la capacità di una crescita industriale che, negli anni della guerra, consentì all'URSS di superare la Germania nella produzione di carri armati e aerei da combattimento. Successi che sarebbero continuati nel dopoguerra, quando l'URSS sarebbe diventata la seconda potenza mondiale, dopo gli Stati Uniti d'America.

Considerati questi dati di fatto, l'economia pianificata sovietica costituì un modello per tutti quei paesi che volevano uscire dal colonialismo e dal *circolo vizioso della povertà*.

Senza dire che elementi importanti di pianificazione vennero introdotti an-

che nei paesi capitalistici, dove la classe operaia era affascinata dal mito di una società (come quella sovietica) che prometteva la fine dello sfruttamento e delle divisioni di classe.



Che Guevara e Fidel Castro,
leader della rivoluzione cubana

Il 1° ottobre del 1949 veniva proclamata la Repubblica popolare cinese: si veniva a costituire, così, il secondo grande Stato socialista del mondo, sebbene in base a un modello destinato a diversificarsi rispetto a quello sovietico.



URSS e Cina comunista appoggiarono – ora congiuntamente, ora in concorrenza, e a volte con spregiudicatezza – i movimenti di liberazione dal colonialismo di tanti paesi asiatici, africani, latino-americani; movimenti diretti da leader che erano dichiaratamente comunisti o socialisti.

IL DOTTOR ŽIVAGO

La rivoluzione che travolge i destini di uomini e donne, e che non lascia più spazio alla poesia: il film di David Lean, tratto dall'omonimo romanzo di Boris Pasternak

Jurij Živago, dottore e poeta, viene mandato al fronte della prima guerra mondiale, come ufficiale medico. Lì incontra Larissa (Lara) che, come infermiera, lo aiuta nella cura dei feriti.

La donna è sposata con Paša Antipov, rivoluzionario di cui non si è saputo più niente. La vicinanza e il lavoro comune fanno nascere fra i due una profonda simpatia.



Finita la guerra, Živago ritorna a Mosca nella casa del suocero (Gromeko), dove l'attende la moglie (Tonja) e il figlio.



Ma nel frattempo la rivoluzione dei bolscevichi ha espropriato le proprietà dei ricchi e la casa è occupata dal Comitato rivoluzionario, che ha assegnato agli espropriati solo due stanze.

È pericoloso restare a Mosca e Jurij, su consiglio del fratellastro Evgraf, si trasferisce, con la sua famiglia, in una proprietà dei Gromeko nei pressi di Juriatin, sui monti Urali.

La villa è stata sequestrata dai bolscevichi, ma la famiglia si adatta ad abitare in una dipendenza che è sfuggita al sequestro.

Lì la vita può ricominciare, si può attendere la primavera e anche la nascita del figlio di cui Tonja è incinta.

La primavera arriva e induce Živago a fare una cavalcata fino a Juriatin.

Si reca nella locale biblioteca e lì incontra Lara, che vi lavora.

L'incontro risveglia quell'amore fra i due che, anni prima, non aveva avuto il tempo di sbocciare.



Sono commossi, si siedono su una panca di fronte al fiume, si raccontano le vicende personali.

Poi si avviano verso la casetta di Lara, dove l'amore può finalmente irrompere abbattendo riserve, paure, convenzioni sociali.

Le visite di Živago nel paesino si fanno sempre più frequenti, particolare che non sfugge alla moglie. Ma un giorno Živago viene rapito dai partigiani rossi, che hanno bisogno di un medico. Di lui non si saprà più niente. Dopo alcuni anni, Jurij diserta e ritorna da Lara, che gli consegna una lettera di Tonja, trasferitasi a Parigi.

Una sera Lara e Jurij ricevono la visita di Komarovskij, un losco individuo che aveva sedotto Lara da giovane. L'uomo, tra i fumi dell'alcol, comunica ai due il pericolo di essere arrestati: lui in quanto disertore, lei in quanto moglie di Strel'nikov (il nome assunto da Paša Antipov), capo rivoluzionario caduto in disgrazia.

Jurij e Lara abbandonano Juriatin e si rifugiano nella villa dei Gromeko, coperta dalla neve e circondata dai lupi. Sono giorni e notti d'amore e di poesia.

Questa breve pausa di felicità viene interrotta un mattino dall'arrivo di Komarovskij.



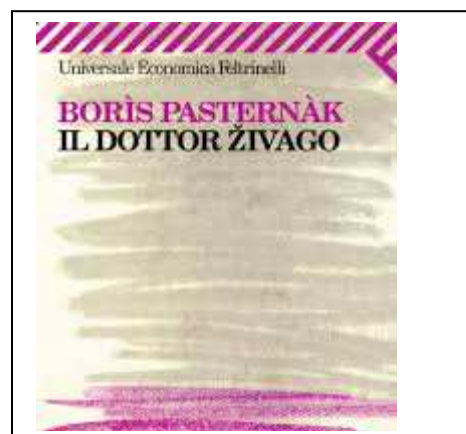
L'uomo, che è accreditato presso il nuovo potere, dichiara di essere venuto per salvare Jurij e Lara, che potranno trasferirsi, sotto la sua

protezione a Vladivostok per raggiungere da lì Parigi. Lara (che è incinta) rifiuta ma Jurij, consapevole del pericolo che la donna corre, la convince a seguire Komarovskij, con la promessa che lui li raggiungerà.

Lara sa che è una menzogna perché lui non sarà mai disposto ad abbandonare la sua patria. Lara parte: di lei e della bambina che porta in grembo non si saprà più niente.

Molti anni dopo, a Mosca, Jurij, dal finestrino di un tram, crede di riconoscere Lara in una donna che cammina sul marciapiede.

Scende, si avvia per seguirla, ma colto da un infarto si accascia al suolo e muore. Al suo funerale, una massa imponente di popolo, che evidentemente aveva amato la sua poesia. Fra di loro, anche Lara.



La poesia al tempo della rivoluzione

Živago apprende dal suo fratellastro che, con la Rivoluzione, è iniziata una nuova epoca in cui non c'è più spazio per il privato, per la poesia sentimentale e intimistica. L'arte, insomma, si deve adeguare e deve condividere gli obiettivi politici e sociali del nuovo potere. Jurij, benché non sia contrario alla Rivoluzione, non può condividere questa concezione: la poesia non può rinunciare ad esprimere i moti dell'animo e gli slanci lirici, per mettersi al servizio di qualsiasi idealità esterna, fosse anche la più nobile. Questa tematica è sempre stata ricorrente nella storia.

Leopardi aveva rifiutato sdegnosamente l'invito dei suoi amici fiorentini di abbandonare la lirica per cantare *le magnifiche sorti e progressive* del suo secolo: i bisogni del tempo erano già ben soddisfatti dalle macchine e dalle industrie, e non era necessario che anche il poeta fosse arruolato nella stessa impresa.

La polemica sul ruolo della cultura, in tempi meno lontani, avrebbe portato al famoso contrasto tra Elio Vittorini, da un lato, e Togliatti e Alicata, dall'altro: contrasto che, com'è noto, portò alla chiusura del *Politecnico*, diretto dallo scrittore siciliano.

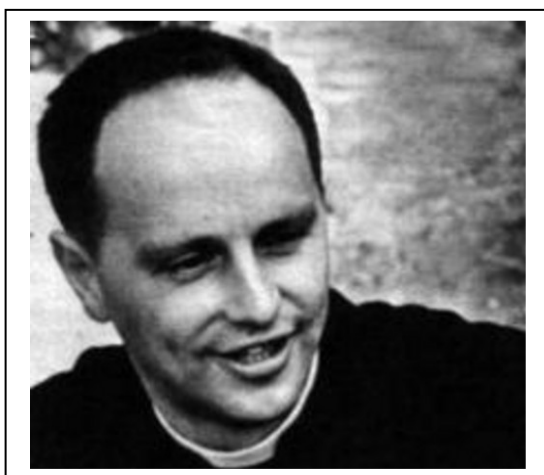
IL ROMANZO E IL FILM

Il romanzo di Boris Pasternak fu pubblicato, in anteprima mondiale, nel novembre del 1957, in Italia, grazie allo straordinario intuito di Giangiacomo Feltrinelli (che l'anno successivo ripeté il colpo con *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa). Il libro, che ebbe uno straordinario successo, valse a Pasternak il premio Nobel nel 1958. L'autore non poté recarsi a ritirare il premio per la minaccia di non poter ritornare più in Russia. Successo ancora più grande, ebbe il film di David Lean che conquistò cinque Oscar e decine di altri premi, posizionandosi tra i film con i maggiori incassi di tutti i tempi. Straordinarie le interpretazioni di Omar Sharif (Živago), Julie Christie (Lara) e Geraldine Chaplin (Tonja). Diventò celebre anche la colonna sonora (il *Tema di Lara*, autore Maurice Jarre) che venne trasposta nella canzone *Dove non so*, cantata da Rita Pavone. Romanzo e film non furono amati da quanti vi videro un attacco alla Rivoluzione d'Ottobre: il velo dell'ideologia oscurava ancora gli occhi, specialmente quelli degli intellettuali.

L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ

di don Lorenzo Milani

L'11 febbraio 1965 un gruppo di cappellani militari toscani in congedo votò in assemblea un documento in cui si dichiarava, tra l'altro, di considerare «un insulto alla Patria e ai suoi Caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà» A quel documento pubblicato sulla "Nazione" don Lorenzo Milani rispose con una lunga argomentazione, di cui riportiamo alcuni stralci.



Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione.

Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona. Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei. Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo.

È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione. Articolo 11 «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...». Articolo 52 «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici.

Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari? Eppure queste

cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza. Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educate i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza. L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo. Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare. [...].

Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata. Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare?

Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu otte-

nuto con 600.000 morti? Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una «inutile strage»? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa canonizzato).



Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette a aspettare gli ordini che non vennero.



28 ottobre 1922, Mussolini guida la marcia su Roma

Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la Coscienza invece che con l'Obbedienza «cieca, pronta, assoluta» quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti).

Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra «Patria», quelli che di quella parola

non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36, 50.000 soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione: Avevano avuto la cartolina di precetto per andar «volontari» a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Coll'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa. Ancor oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi.



Francisco Franco e Mussolini

Senza l'obbedienza dei «volontari» italiani tutto questo non sarebbe successo. Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e

esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato. Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).



La ritirata di Russia

Era una guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data. L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri. L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri. Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni

giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra «giusta» (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altra dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altra soldati che avevano obettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i «ribelli», quali i «regola-

ri»? È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo p. es. quali sono i «ribelli»?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati. Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare.

Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un «distinguo» che vi riallacci alla parola di San Pietro: «Si deve obbedire agli uomini o a Dio?». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.



GUERNICA, DI PABLO PICASSO (GIUGNO 1937)

Il 26 aprile 1937, aerei tedeschi della legione Condor, in appoggio alle truppe del generale Franco contro il governo legittimo repubblicano di Spagna, rasero al suolo la cittadina basca di Guernica.

Le immagini del quadro di Picasso, denuncia di quell'atroce bombardamento, fecero il giro del mondo e contribuirono a far conoscere le atrocità della guerra civile spagnola.

L'ANTIMONIO, di Leonardo Sciascia

Guerra civile di Spagna: dopo la voce di don Milani, sentiamo quella di Leonardo Sciascia che a quella guerra dedicò un racconto dal titolo *L'antimonio*

Gli eventi

Spagna, febbraio 1936. Il *Fronte popolare*, formato dai partiti di sinistra, vince le elezioni contro il *Fronte nazionale*, formato dai partiti di destra. Si forma un nuovo governo, con un programma avanzato di riforme sociali. A maggio, Manuel Azaña viene eletto Presidente della repubblica.

Nel mese di luglio, Francisco Franco ed altri generali conservatori o monarchici promuovono un colpo di stato contro il governo repubblicano: inizia la guerra civile spagnola che si concluderà solo nel 1939 con la vittoria dei nazionalisti. La Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini appoggiarono militarmente i golpisti di Franco, mentre, a difesa della Repubblica, intervennero le *Brigate internazionali* e gli aiuti della Russia e del Messico. Fu così che la guerra civile spagnola acquistò il significato di una cruenta lotta internazionale tra fascismo e antifascismo che – subito dopo – si sarebbe manifestata nella Seconda guerra mondiale.

La guerra civile spagnola, come tutte le guerre civili, vide atrocità commesse da entrambe le parti.

Il racconto di Sciascia

Il protagonista del racconto di Sciascia è un minatore siciliano che, scampato a un'esplosione di gas *grisou* (antimonio), si arruola come volontario nel corpo di spedizione che il fascismo italiano ha inviato in appoggio a Franco. Egli racconta il disagio che i poveri siciliani, mandati in guerra da Mussolini per liberarsi dei disoccupati, provano nell'essere schierati con i fascisti. Ecco alcune delle sue riflessioni.

Il disagio degli italiani

Che cosa è stata veramente la guerra di Spagna? Se non lo sapete, non capirete mai niente di quello che accade oggi sotto i vostri occhi. Non capirete mai niente del fascismo, del comunismo, della religione, degli uomini. «Perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lenta concentra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna, di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese; e di quel fumo oggi crepita il mondo».

E il bello è che nemmeno gli spagnoli franchisti ci erano grati del nostro impegno in loro appoggio, «quasi noi fossimo in Spagna per far loro di-

spetto; e avrei voluto vederli a farcela da soli, i preti i galantuomini le figlie di Maria i ragazzi del circolo parrocchiale gli ufficiali di carriera e poche migliaia di carabinieri e di guardie civili, avrei voluto vederli contro contadini e minatori, contro il rosso odio della Spagna povera».

Gli stessi spagnoli franchisti «sentivano vergogna a straziare la Spagna con armi e soldati stranieri, i tedeschi che schiacciavano di bombe città intere così come uno, camminando, può schiacciare un formicaio, e i mori che dopo secoli, guidati da spagnuoli, venivano a vendicarsi sui figli di quella Spagna cristiana che li aveva respinti. Quando prostitute e galantuomini, in una città conquistata, guardando sfilare i mori acclamavano [...] in certe facce di soldati spagnuoli leggevo mortificazione e odio».

In quanto a noi italiani, il fatto che accusassimo i nostri alleati franchisti di fucilare troppa gente «provocava insofferenza in quelli che volevano le fucilazioni e vergogna in quelli che non le volevano: e dunque non c'era spagnuolo che non sentisse fastidio della nostra presenza».

GLI INTELLETTUALI IN DIFESA DELLA REPUBBLICA

Ernest Hemingway, recatosi in Spagna come corrispondente di guerra, parteggiò per i repubblicani, condannò il fascismo, scrisse il romanzo *Per chi suona la campana*, in cui un militante repubblicano è impegnato a far saltare un ponte in funzione antifranchista.

George Orwell, che sarebbe stato in seguito l'autore di *1984* e di *Fattoria degli animali*, partecipò come militante di sinistra alla guerra civile, descritta nel romanzo *Omaggio alla Catalogna*, dove vengono anche evidenziate le repressioni fatte dai comunisti nei confronti delle altre forze della Sinistra.

Lo scrittore francese **André Malraux** appoggiò i repubblicani con una flotta di aerei partita dalla Francia.

Il poeta **Federico Garcia Lorca** fu ucciso dai franchisti. Il delitto indignò il poeta **Pablo Neruda** che dedicò parecchie poesie alla Spagna.

Il Pittore **Pablo Picasso** scrisse un pamphlet contro Franco (*Sogni e menzogne di Franco*) e con il quadro *Guernica* denunciò i bombardamenti tedeschi sulla città basca.

Il filosofo **Miguel Unamuno**, prima repubblicano e poi accostatosi ai nazionalisti, alla fine denunciò la violenza dei franchisti e fu emarginato.

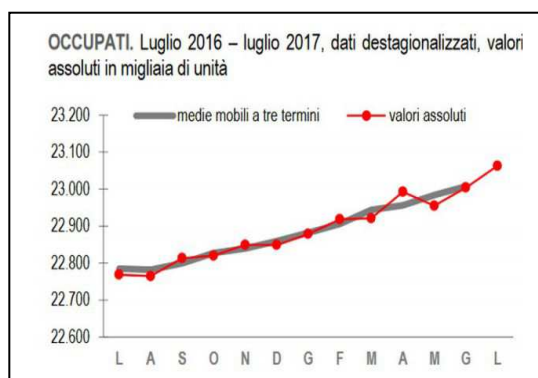
Randolfo Pacciardi, del Partito repubblicano italiano, organizzò in Francia una legione italiana (auspicata da **Carlo Rosselli**), in appoggio ai repubblicani spagnoli. Combatté per la difesa di Madrid e su svariati altri fronti.

LUCI E OMBRE SULL'ECONOMIA ITALIANA

Segnali di una timida ripresa ma il debito pubblico sembra fuori controllo e la disoccupazione, specie quella giovanile, resta tra le più alte d'Europa.

Il PIL italiano ha registrato un leggero aumento, nel secondo trimestre del 2017, rispetto al trimestre precedente; il che fa sperare che, alla fine dell'anno, l'incremento sarà dell'1,5% o, nel caso peggiore, dell'1,2%: dato confortevole perché al di sopra delle previsioni del governo e degli osservatori internazionali.

Anche il dato assoluto degli occupati, superando i 23 milioni, è migliorato toccando il livello pre-crisi (2008); mentre negli ultimi tre anni si sono recuperati 918.000 del milione di posti di lavoro persi.



Queste sono le luci dell'economia italiana, che depongono per un giudizio cautamente positivo sugli ultimi due governi (Renzi e Gentiloni). Evidentemente, i provvedimenti varati da questi governi hanno prodotto effetti positivi: dovuti solo in parte al *jobs-act* (che ha aumentato il lavoro precario), ma anche a tutti gli interventi realizzati per sostenere i ceti sociali più deboli: gli 80 eu-

ro netti erogati mensilmente ai titolari di redditi più bassi; la quattordicesima mensilità erogata ai pensionati più poveri; i 500 euro messi a disposizione degli insegnanti con la carta docenti; il *bonus*, sempre di 500 euro, ai diciottenni; e infine il *bonus bebè* di 800 euro alle neomamme



Le critiche verso tali provvedimenti sono venute da destra e da sinistra. Si è detto che si è trattato di una pioggia di miliardi dispersi in tante direzioni, che non ha prodotto nessun effetto utile per l'economia.

Si è aggiunto che questi miliardi potevano essere meglio destinati agli investimenti, i soli che possono assicurare la crescita del PIL e dell'occupazione; si è puntato il dito contro le finalità elettorali di tutti questi interventi, ecc.

Argomentazioni in gran parte pretestuose perché il sostegno diretto agli investimenti privati (quelli pubblici sarebbero andati incontro ugualmente a un mare di critiche) è risultato, alla prova dei fatti, troppe volte inefficace.

E perché la pioggia di miliardi caduta sull'economia ha comunque contribuito a sostenere i consumi che sono, come gli investimenti, una componente essenziale del PIL, oltre che un elemento capace di sollevare un poco la condizione dei ceti più deboli. Fin qui le luci dell'economia italiana.

Poi ci sono da considerare le ombre, assai inquietanti.

Il debito pubblico (2300 miliardi a luglio 2017) non solo non è stato stabilizzato, ma continua ad aumentare; cosicché c'è il fondato timore che, al 31/12, il rapporto Debito/PIL stenterà ad assestarsi al di sotto del 132,6% di fine 2016, contrariamente alle previsioni del DEF.

E ancora ci sono i dati sull'occupazione: confortanti per il numero degli occupati (23,06 milioni) che, finalmente, ha superato il livello del 2008; insoddisfacenti se si considera il tasso di disoccupazione (11,3%), che resta fra i più alti d'Europa, e il tasso della disoccupazione giovanile (35,5%) che si conferma drammatico.

Su questi dati, le statistiche forniscono informazioni che non si prestano ad una facile lettura e che, perciò vengono strumentalizzate, ora da una parte ora dall'altra.

A volte aumenta la percentuale degli occupati ma anche quella dei disoccupati: circostanza che lascia sconcertati tutti coloro che, in base ad una elementare logica matematica, pensano che, se la prima percentuale (occupati) aumenta, la seconda (disoccupati) deve diminuire.

Ma non è così, perché la base su cui queste percentuali sono calcolate è estremamente mobile.

In certi periodi, i giovani sono così sfiduciati che smettono di cercare lavoro e di studiare. Tanto per non far capire niente, vengono chiamati NEET, che è l'acronimo inglese di "not (engaged) in education, employment or training".



In altri periodi, i NEET dichiarano di essere disponibili a un lavoro: ecco che la forza-lavoro totale (occupati + disoccupati + in cerca di prima occupazione) cambia rendendo difficile i confronti statistici tra un trimestre e il successivo.

Ma perché si resta ancorati a una definizione di forza-lavoro così insufficiente? Perché non ricomprendere in tale definizione i NEET e tutte le casalinghe che, pur avendo titoli di studio, non cercano lavoro ma sarebbero felici di averne uno? Statistiche in tal senso, e di così grande importanza, sono contrarie alle disposizioni europee, che tanto volentieri si occupano della lunghezza dei cetrioli e delle vongole? Ma allora fatele lo stesso, trovate un ente capace di farle, anche se non hanno valore ufficiale. O la tanto decantata trasparenza costa troppo?

Antonino Barbagallo